

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

VADE RETRO

di Nicola Di Carlo

L'eccentrica proposta di regolarizzare i contratti tra coppie di fatto, con relativa ramificazione che tenga conto delle persone desiderose di vivere secondo regole che legittimino il peccato contro natura, adultera la realtà che la pochezza intellettuale dei cattocomunismi fa emergere come processo disgregativo. A costoro qualche tempo fa è andata la solidarietà di quella parte del clero che oggi stenta a riconsiderare i propri orientamenti, preoccupata più della discriminazione sociale dei gruppi omosessuali che della loro anima e del loro destino eterno. È interesse dei vertici della Chiesa redarguire quanti tra il clero si sono fatti sostenitori della falce e martello, ed è naturale che ben venga il mea culpa perché il comunismo, che è la chiave del male nella storia dell'umanità, ancora oggi si batte per cancellare ogni traccia di Dio nella società. L'anarchia, l'eguaglianza assoluta, l'odio per i principi morali sono tasselli inamovibili che l'ideologia rossa fa confluire nei fermenti liberistici del mondo radical-progressista.

Liberismo e comunismo, quindi, sono due facce della stessa medaglia nel senso che quel processo storico, politico, sociale e culturale, iniziato con la rivoluzione russa e finalizzato alla distruzione della società e della civiltà cristiana, viene concretato con l'instaurazione dell'anarchia libertaria. Si persevera, pertanto, nel capovolgere il valore della famiglia che, per chi conserva ancora il buon senso, è l'elemento cardine della società di cui si stenterà in futuro a considerare il simbolo in relazione agli effetti dissolventi per il proliferare di generazioni cosmopolite. Oggi intanto si è intenzionati a far sparire il peccato contro natura dal lessico ecclesiastico e sigillare il matrimonio tra persone dello stesso sesso motivandone le implicazioni secondo normative incontrovertibili e che non lasciano spazio alle recriminazioni della Chiesa. Naturalmente quella parte dei vescovi e dei preti, che nella scorsa campagna elettorale si è adoperata perché il capovolgimento degli esi-

ti risultasse favorevole alle sinistre, deve confrontarsi con quella linea politica che si avventura in programmi che sottolineano lo svuotamento dei valori con l'equiparazione delle coppie omosessuali alle famiglie tradizionali. Se è vero che sacerdoti onesti e retti si sono sempre preoccupati del gregge, sconfessando la dialettica dei rossi che ha inondato l'umanità di tragedie cruente, è anche vero che il cammino della Chiesa è stato contrassegnato dalle dissoluzioni, dai tradimenti, dall'ipocrisia dei Pastori mercenari. Del resto l'incoerenza nel ministero non fa brillare la testimonianza disarticolata dai disegni della Provvidenza quando si coniugano gli effetti della fiducia in Dio con le sollecitazioni marxiste ad annullare il divario tra le classi sociali che nessuna ideologia e nessun sistema politico sono riusciti a sradicare dalla gerarchia dei valori e dalla graduatoria di modelli di vita proclamate da Gesù con il discorso delle Beatitudini, a cui fa riscontro l'appendice: «*I poveri li avete sempre tra voi*». (Mt 26,11). La Chiesa ammaestra, in particolare, su questioni dalle implicazioni morali, prevenendo la smania dell'uomo di coniugare il libero arbitrio alla rivendicazione dei diritti spesse volte ignobili. Essa rammenta l'osservanza dei doveri, ad iniziare da quelli verso Dio, ed in questo la si accusa di ingerenza quando, in realtà, elementi poco onorevoli delle Istituzioni prevaricano su argomentazioni di cui i cittadini cattolici sono tenuti a recepire l'esatta e corretta dimensione attraverso il Magistero.

Resta il fatto che le responsabilità che gravano come macigno sulle spalle di coloro che si definiscono cattocornunisti inducono all'introspezione. A quella introspezione, per intenderci, che in senso catechistico si chiama esame di coscienza perché rispecchia l'intimo delle proprie convinzioni in relazione ai tremendi ammonimenti del Vangelo per evitare di assimilare la Verità alla menzogna. Nel dilapidare il patrimonio della civiltà cristiana, che cittadini di buon senso sono motivati a preservare dall'estinzione, si ha l'impressione di ripercorrere a ritroso il sentiero dei precedenti scempi quando, con il contributo di cattolici ed esponenti del clero, furono legalizzati il divorzio e l'aborto. Il conto per aver escluso Dio dalla famiglia e dalla società seguirà a dilatarsi e sarà sempre più pesante.

POVERETTI

*di padre Massimiliano Kolbe**

Dio esiste sempre: nel passato, nel presente e nel futuro. Nel tempo Egli ha chiamato dal nulla all'esistenza gli esseri spirituali, dotati di ragione e di libera volontà. Come tali, essi dovettero scegliersi coscientemente il proprio avvenire, dare una prova di fedeltà. Una parte di essi, pur essendo semplici creature, vale a dire un nulla da se stesse, attribuiscono a se medesimi ciò che sono e vogliono, con le loro sole forze, farsi simili a Dio. Peccano di orgoglio. Nel medesimo istante ricevono il castigo meritato, la riprovazione. Coloro che rimangono fedeli, invece, riconoscendo umilmente la verità, ossia di dover attribuire a Dio tutto ciò che sono e che possono, e di essere in grado di conoscerlo sempre di più solamente per mezzo di Lui, fonte dell'esistenza, di amarLo, di possederLo sempre di più e quindi di divinizzarsi (se è lecito esprimersi così) sempre di più, Iddio li ha resi felici con Sé, in Paradiso.

Iddio, poi, ha creato altresì un essere di carne: pure a lui ha dato un'anima dotata di ragione e di libera volontà. Pure a lui ha offerto un periodo di prova. Lo spirito superbo, con la permissione di Dio e per l'invidia che prova per la felicità di quest'essere, lo suggestiona dicendogli che con le sue proprie forze "potrebbe diventare come Dio" (cfr. Gen 3,5). L'uomo si lascia ingannare, la smania della superbia genera la disobbedienza. Il cuore umano, tuttavia, non possiede affatto la chiarezza di conoscenza propria di uno spirito puro, perciò anche la colpa è minore. E così Dio non gli infligge una punizione eterna, ma lo condanna alle sofferenze e alla morte.

Chi, pertanto, è in grado di offrire alla giustizia divina una soddisfazione adeguata? La grandezza di un'offesa si misura con la dignità di colui che è stato offeso, vale a dire Dio infinito. Nessuna creatura finita, dunque, e neppure tutte le creature insieme sono in grado di offrire una soddisfazione infinita. Dio, e solamente Dio infinito, può

soddisfare in modo infinito.

E avviene una cosa inconcepibile. Dio si abbassa fino alla creatura, si fa uomo per redimerlo e per insegnargli l'umiltà, il silenzio, l'obbedienza, la verità. Perché gli uomini possano riconoscerLo, sceglie un uomo, Abramo, e circonda la sua discendenza con una speciale protezione; affinché non perda la fede nel vero Dio, suscita in essa i profeti, che preannunciano il tempo della Sua venuta, la località e i particolari della Sua vita, morte e resurrezione.

E venuto in una povera stalla, ha preso dimora in una povera casetta, per trent'anni è rimasto sottomesso in umiltà, ha insegnato un modo di vivere, ha accolto benevolmente i peccatori che facevano penitenza, ha rimproverato i farisei ipocriti e infine è stato appeso all'albero della croce, realizzando in tal modo le profezie.

L'uomo è stato redento. Cristo Signore è risorto, ha fondato la sua Chiesa sulla roccia, Pietro, e ha promesso che le porte degli inferi non prevarranno contro di essa (cfr. Mt 16,18).

Una parte del popolo ebreo ha riconosciuto in Lui il Messia, gli altri, soprattutto i superbi farisei, non han voluto riconoscerLo, hanno perseguitato i Suoi seguaci e hanno dato il via ad un gran numero di leggi che obbligavano gli ebrei a perseguitare i cristiani. Queste leggi, insieme ad alcune narrazioni di rabbini precedenti, furono raccolte nell'anno 80 dopo Cristo dal rabbi Johanan ben Sakai e vennero definitivamente ultimate verso l'anno 200 da rabbi Jehuda Hannasi e in tal modo ebbe origine la Misnah. I rabbini posteriori aggiunsero ancora molte altre cose alla Misnah, così che verso l'anno 500 rabbi Achai ben Huna potè ormai raccogliere queste appendici formando un volume distinto, chiamato Gemara. La Misnah e la Gemara costituiscono insieme il Talmud. Nel Talmud quei rabbini chiamano i cristiani: idolatri, peggiori dei turchi, omicidi, libertini impuri, sterco, animali in forma umana, peggiori degli animali, figli del diavolo, ecc.

I sacerdoti vengono chiamati "kamarim", vale a dire indovini, e "galachim" ossia teste pelate, ma in particolare non sopportano le anime consacrate a Dio nella vita religiosa. Invece che "bejs tefil", casa di preghiera, chiamano la chiesa "bejs tifla", casa di scempiaggine, di

sporcizia. Le immagini, le medagliette, i rosari, ecc., li chiamano “elylym”, cioè idoli. Nel Talmud le domeniche e le feste vengono denominate “jom ejd”, ossia giorni di perdizione. Insegnano, inoltre, che ad un ebreo è permesso ingannare, derubare un cristiano, poiché “tutti i beni dei goim, miscredenti”, vale a dire dei cristiani, “sono come il deserto: il primo che li prende, ne diviene proprietario” (baba batra).

Quest’opera, quindi, che raccoglie dodici grossi volumi e che spirava odio contro Cristo Signore e i cristiani, viene messa in testa ai rabbini e si obbligano questi ultimi ad istruire il popolo sulla base di essa, aggiungendo che si tratta di un libro sacro, più importante della Sacra Scrittura, tanto che Dio stesso impara il Talmud e si consulta con i rabbini esperti nel Talmud.

Nulla di strano, quindi, che né un comune ebreo né un rabbino abbiano, di solito, un’idea esatta della religione di Cristo: nutriti unicamente di odio verso il proprio Redentore, sepolti nelle faccende di ordine temporale, bramosi di oro e di potere, non immaginano neppure quanta pace e quanta felicità offra fin da questa terra il fedele, ardente e generoso amore verso il Crocifisso! Come esso superi tutte le “felicità” dei sensi o dell’intelligenza offerte da questo misero mondo!

Non molto tempo fa mi sono incontrato in treno con un giovane ebreo, che avrà avuto 18 anni circa. La conversazione si indirizzò sul tema della felicità. Dichiarò con tutta sincerità che né il denaro né le ricchezze danno la felicità, anzi questa non la si può trovare neppure nei piaceri dei sensi. Mentre, tanto desideroso di conoscere la vera fonte della felicità, continuava a trattenersi in conversazione, improvvisamente si fece udire, dallo scompartimento accanto, la voce di un ebreo più anziano che lo esortava a non inoltrarsi tanto nell’argomento. Dispiaciuto per un simile impedimento frapposto alla sua ricerca della verità, il giovane si rivolse all’altro ebreo per chiedergli: «*Ditemi voi, allora, come stanno le cose*». Ma non ricevendo alcuna risposta in proposito, non poté trattenersi dal pronunciare alcune parole più dure di rimprovero. Vi sono, dunque, anche tra gli ebrei taluni che ricercano la verità, sia tra la gente comune, sia tra i rabbini. Sovente capita pure che sincere ricerche, sostenute da ferventi preghiere, accompagnate da una

vita pura, conducano alla conoscenza della verità, alla conversione.

Fece un gran clamore in tutto il mondo la conversione di Ratisbonne, un ebreo accanito, avvenuta dopo che egli aveva accettato la medaglia miracolosa; inoltre, l'istituto religioso da lui fondato successivamente ha lavato molti suoi connazionali con l'acqua del santo battesimo.

Non dimenticherò mai le preghiere di un ebreo convertito, celebre musicista dell'Italia settentrionale, divenuto poi religioso, francescano, padre Emilio Norsa. Lo conobbi a Roma. Amava molto l'Immacolata. Durante la sua ultima malattia teneva sempre un'immaginetta dell'Immacolata sul tavolino e spesso la baciava. Quando gli si diceva che quei momenti di solitudine potevano essere favorevoli per la sua ispirazione musicale, indicava il quadro della Madre di Dio appeso alla parete di fronte a lui e diceva: «*Ecco da dove mi verrà l'ispirazione*». Ebbene, questo ardente devoto dell'Immacolata, ebreo, sacerdote, dell'Ordine dei PP. Francescani, mi chiese di congiungere, nella celebrazione della Santa Messa, le sue alle mie intenzioni (sentendo un momentaneo miglioramento, pensava di riuscire a celebrare la Santa Messa per altri tre giorni). Le intenzioni erano le seguenti: **1)** per il Santo Padre, **2)** per la pace nel mondo, **3)** per la conversione degli ebrei.

Accogliendo il desiderio del defunto padre Norsa, chiedo anche a voi, egregi lettori, una preghiera all'Immacolata per la conversione degli ebrei, di questo popolo che, com'era solito dire padre Norsa, è «*il più infelice tra tutti i popoli*», poiché sepolto in faccende terrene e passeggero. Dunque:

1) Ogni membro della Milizia reciti ogni giorno con attenzione e con fervore la nostra giaculatoria: «*O Maria, concepita senza peccato, prega per noi, che a Te ricorriamo..., e per tutti coloro che a Te non ricorrono..., in particolare per i massoni...*», poiché i massoni non sono altro che una cricca organizzata di ebrei fanatici, i quali mirano sconsigliatamente a distruggere la Chiesa Cattolica, alla quale lo stesso Uomo-Dio ha assicurato che le porte degli inferi non la potranno sopraffare (cfr. Mt 16,18). Poveretti, pazzi, vanno a sbattere la testa contro una roccia!

2) Quando uno di noi incontra un ebreo, rivolga una breve invocazione all'Immacolata per la sua conversione, anche se solo mentalmente, ad esempio: “*Gesù, Maria*”; mentre se capita di incontrare un rabbino, che ha una maggiore responsabilità, poiché deve rendere conto a Dio di se stesso e di coloro che egli guida, bisogna offrire una preghiera più intensa, magari una Ave Maria.

3) Ricordiamoci bene che Gesù è morto per ciascuno, senza tener conto della differenza di nazionalità e che ognuno di noi, quindi anche ogni ebreo, è un ingrato, tuttavia figlio della nostra comune Madre celeste. Diamoci da fare con la preghiera (in particolare con la recita del Santo Rosario), con la mortificazione (della vista, dell'udito, del gusto, della volontà), con il buon esempio e, se la prudenza lo permette, con salutari conversazioni, ma soprattutto con una prudente diffusione della medaglia miracolosa, anche tra gli smarriti figli di Israele; diamoci da fare per condurre costoro alla conoscenza della verità e al conseguimento della vera pace e della felicità, attraverso l'offerta incondizionata di noi stessi alla nostra comune Signora e Regina e, per Suo tramite, al Sacratissimo Cuore di Dio Salvatore, che arde d'amore per ogni anima.

4) Per manifestare il proprio amore verso l'Immacolata, ognuno faccia di tutto, secondo quanto l'abilità dell'intelligenza, la furbizia, la forza di volontà e lo zelo gli permetteranno, per far sì che il “*Rycerz Niepokalanej*” fin dal presente numero di Gennaio, giunga dappertutto, magari anche tra i non-cattolici, tra gli ebrei, qualora ci sia una speranza che possano leggere.

Nessuno trascuri neppure uno, dei propri parenti, dei propri amici, delle persone che conosce attualmente e che ha conosciuto in passato, sia in patria, sia all'estero. Dopo aver invocato la benedizione dell'Immacolata, è da Lei, infatti, che dipende tutto il frutto dei suoi tentativi, esorti tutti, a voce o per lettera, ad abbonarsi al “*Rycerz Niepokalanej*”, oppure ci mandi almeno i loro indirizzi, affinché possiamo far giungere ad essi un numero di propaganda.

Il nostro scopo è chiaro: l'Immacolata, Regina del cielo, deve essere riconosciuta, e al più presto, quale Regina di tutti gli uomini e di

ogni singola anima, sia in Polonia, sia fuori delle sue frontiere, in ambedue gli emisferi della terra. Da questo, osiamo affermare, dipendono la pace e la felicità delle singole persone, delle famiglie, delle nazioni, dell'umanità.

Fin da oggi, dunque, tutti noi, senza tregua alcuna, ponendo tutta la nostra fiducia non nell'oro, né in una superba presunzione, come i poveri massoni, ma esclusivamente nell'Immacolata, che può tutto, per la potenza del Figlio Divino, offriamoci fattivamente (con la preghiera, la mortificazione e il lavoro) all'Immacolata "senza alcuna riserva", per divenire, in mano Sua, uno strumento efficace per la diffusione del Suo regno in tutte le anime. Facciamo ogni sforzo, affinché Ella conquisti il mondo con il suo "Rycerz" e la sua medaglietta.

Come sarà dolce per noi nell'ultima ora..., ricordare il lavoro..., le sofferenze... le umiliazioni... sopportate per Lei, soprattutto se saranno state molte, il maggior numero possibile...

* 1113 – POVERETTI, "Rycerz Niepokalanej", 11926, p. 2-7, da "SCRITTI DI MASSIMILIANO KOLBE", Edizioni ENMI, Roma 1997, Centro Nazionale Milizia dell'Immacolata, Piazza Santa Maria, n. 1 - 00039 ZAGAROLO (RM) - Tel. 06/95201077 - www.miliziaimmacolata.it

A SAN GIUSEPPE

«Oh, quanti dolci baci hai ricevuto da Lui! Con quanta dolcezza sentivi chiamarti dal Pargoletto che appena balbettava e con quanta soavità ti sentivi dolcemente abbracciare. Con quanto amore, nei viaggi, Lo facevi riposare sulle tue ginocchia mentre Egli, ancora bambino, era spossato dalla fatica! Un amore senza riserve ti portava verso di Lui, come verso un dolcissimo Figliuolo che lo Spirito Santo ti aveva donato, mediante la Vergine tua Sposa»

(San Bernardino da Siena)

«O Giuseppe, fa' che sotto il tuo patrocinio cresca e prosperi la vita della Chiesa tutta e la vita interiore di ogni cristiano. Sotto la tua protezione mettiamo la nostra vita spirituale; tu che hai vissuto tanto vicino a Gesù, introduci noi nella Sua intimità e fa' che, come te, possiamo servirLo con un cuore pieno di amore»

(P. Gabriele di S. Maria Maddalena)

AD MAJOREM DEI GLORIAM

Il 50° di sacerdozio è una giornata particolare da consacrare alla revisione delle proprie responsabilità riferite alla dignità, alle virtù ed all'ufficio che le avvalorano. È il bilancio di una vita, è la verifica del ministero che l'olio della lampada mistica, con la preghiera ed il sacrificio, rischiarava con carismi di santificazione. L'olio della lampada mistica è corrispondenza alle Grazie, è amore dello Spirito Santo, è viatico di attesa del Giudice Divino.

Il 20 gennaio, anniversario del 50° di sacerdozio di Don Ennio Innocenti, il Signore ha colmato i cuori di beni. Nella Chiesa in Via Giulia a Roma, intitolata allo Spirito Santo, Don Ennio ha celebrato la Messa di ringraziamento a Dio. Ha riaffermato i meriti e le grandezze dell'Altare secondo le parole dell'Apostolo: «*Tu es sacerdos in aeternum*» (Eb 5,6). Alle preghiere dei fedeli si sono unite quelle del Card. Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, di Mons. Francesco Saverio Salerno, segretario emerito della Segnatura Apostolica, e del teologo Don Giovanni D'Ercole. Al termine Don Ennio ha donato a ciascuno dei presenti una copia della nuova edizione del libro *Gesù a Roma*.

Nel ribadire l'ammonimento dell'Apostolo: «*Predica la parola divina, insisti a tempo e controtempo, riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza*» (2Tim 4,2) non stupisce se la medesima esortazione ha mutato in scuola di santificazione la pietà pubblica e privata di tutti coloro che hanno recepito e seguitano e recepire gli insegnamenti di Don Ennio. Baccelliere in filosofia, Dottore in Teologia, ha insegnato Filosofia sistematica, Teologia Fondamentale, Dottrina Sociale della Chiesa. Ha tenuto conferenze e corsi, ha collaborato settimanalmente, per 27 anni, alla rubrica radiofonica nazionale: *Ascolta, si fa sera*. Ha pubblicato una sessantina di libri e circa 300 saggi di rivista. Può ben dire con il salmista: «*Hai preservato i miei piedi dalla caduta, perché io cammini alla tua presenza nella luce dei viventi o Dio*».

LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [7]

di T.L.B.

L'apostasia delle nazioni moderne e le sue conseguenze

3. Conseguenze per il potere

Dopo aver esposto con Mons. Pie, le conseguenze dell'apostasia nazionale per la società, vediamo qual è la rappresaglia della giustizia divina nei confronti dello stesso potere pubblico.

La responsabilità del Potere è molto grande, perché separandosi da Gesù Cristo, ne ha ufficialmente separato il paese. Il castigo sarà proporzionato alla sua colpa e avrà una ripercussione sulla società tutta intera, a causa dell'unione stretta che esiste tra i capi e i subordinati, tra i dirigenti e quelli che sono guidati. Ecco i mali da cui il potere sarà colpito: la tirannia, l'instabilità, la mancanza assoluta di grandi uomini; e non potrà guarire da questi mali finché non ritorni a Gesù Cristo.

Prima di tutto la tirannia. Dice Mons. Pie: «Solo il diritto cristiano è profondamente antipatico al dispotismo perché le istituzioni cristiane sono il baluardo più sicuro della libertà e della dignità dei popoli. Una volta scomparso il diritto di Dio, rimane solo il diritto dell'uomo, e l'uomo non tarda a incarnarsi nel potere, nello Stato, in Cesare, oppure nell'onnipotenza anonima del Parlamento. Quando la religione non è più la mediatrice dei re e dei popoli, il mondo è alternativamente vittima degli eccessi degli uni e degli altri. Il potere, libero da ogni freno morale, si erige in tirannia, finché la tirannia diventata a sua volta intollerabile porta al trionfo della ribellione. Poi dalla ribellione esce qualche nuova dittatura ancora più odiosa dei suoi predecessori. Tale è il destino dell'umanità emancipata dall'autorità tutelare del cristianesimo».

Tale è stato anche il destino della Francia, dal giorno in cui è stata ufficialmente separata da Dio. È stata consegnata alla tirannia dei poteri. Nella successione delle tirannie che hanno gravato duramente sulla

Francia come punizione della sua apostasia, il Card. Pie indica tutti i regimi nati dalla Rivoluzione francese: *«Dispotismo del terrore e del patibolo presto seguito dal dispotismo della sciabola; ecco come la Rivoluzione francese ha mantenuto le sue promesse di emancipazione. Non poteva essere altrimenti. Un popolo che ha respinto il giogo salutare della fede, ricade di diritto sotto il giogo della tirannia, Non essendo più degno né capace di portare libertà, la propone in tutte le sue applicazioni più diverse: libertà personali e libertà pubbliche, diritti della famiglia e della nazione; tutto crolla all'istante e scompare con un solo colpo di mano. In questi giorni di spavento e di smarrimento, il despota è accolto come un benefattore almeno temporaneo, perché senza di lui la civiltà cadrebbe di nuovo nell'abisso della barbaria. E così, dopo i lunghi brancolamenti di un Direttorio impotente e irresoluto, dopo le interminabili e sterili discussioni di assemblee senza dottrina e senza coesione, abbiamo visto la Francia abbandonarsi nelle braccia di un assolutismo per prima cosa proclamato salvatore».*

È tutto? Chiaroveggente come la Chiesa sua Madre, il Vescovo di Poitiers ha indicato un'altra tirannia più terribile e ancora più temibile: il socialismo e il comunismo. È la grande tirannia dell'avvenire. Essa scuoterà, fino all'ultimo, tutte le fondamenta della società che avrà rigettato ufficialmente Gesù Cristo e la Sua Chiesa. Ascoltiamo Mons. Pie spiegarci la genesi di quest'ultima decadenza sociale che è nello stesso tempo la più abietta delle tirannie: *«Le idee governano e comandano gli atti. Ora, visto che c'è ancora una società anche dopo che essa abbia misconosciuto Dio, tradito Dio, espulso Dio, la società è nell'obbligo, sotto pena di morte, di attribuire a sé e di esercitare dei diritti divini, per esempio di affermare alcuni principi, di stabilire delle leggi, d'istruire dei giudici, di proteggersi con forze armate, infine di opporre dei limiti a ciò che lei stessa chiama il male, ma che altri chiamano il bene, dato che è la soddisfazione di un bisogno naturale, di una vita naturale, di quella natura che è il vero e l'unico divino. A causa di tutto questo e in odio contro gli elementi conservatori che deve ritenere contro voglia, la società naturale si vede essere esposta a tutte le aggressioni di cui l'ordine soprannaturale era stato il punto di*

mira. Tocca a lei, ora, essere la grande nemica, la grande usurpatrice, il grande tiranno, il grande ostacolo che bisogna rovesciare e distruggere a tutti i costi: società politica e civile, società anche domestica, perché ambedue sono fondate sulla stabilità del matrimonio che è per natura un giogo intollerabile, sull'eredità che è una violazione manifesta dell'uguaglianza naturale e infine sulla proprietà che è il furto da parte di individui di un bene appartenente per natura a tutti. E così, di negazioni in negazioni, il naturalismo porta alla negazione delle basi stesse della natura ragionevole, alla negazione di ogni regola del giusto e dell'ingiusto, per arrivare poi al rovescio di tutti i fondamenti della società. Eccoci al socialismo e al comunismo».

Con la tirannia, c'è l'instabilità, altro castigo inflitto da Dio ai governi che rifiutano la regalità sociale di Suo Figlio. L'instabilità del potere in Francia è una constatazione classica di Mons. Pie che si ritrova in quasi tutte le pagine delle sue opere. In una delle sue famose omelie, paragona la società francese all'epilettico del Vangelo: *«Certamente la società attuale è contagiata dal male caduco. Per ogni cosa, viene buttata per terra; niente di più comune vedere le sue istituzioni scivolare; qualche volta diventa preda delle fiamme. E le sue cadute, ormai sembrano abituali. Da quanto tempo succede questo? Chiede Gesù al padre dell'epilettico. Risposta: Dalla sua infanzia. E veramente così è. Il mondo moderno è molto orgoglioso nel proclamare la data della sua nascita. Volentieri si dice figlio del 1789. Ora, da questo periodo fatidico, la Francia è sempre stata sotto l'impero di quel singolare affetto morbido che i latini chiamano con un nome che può ugualmente significare il male dell'epilessia, il male parlamentare e il male delle assemblee: **morbo comitali laborans**. Da quel tempo, la cosa pubblica non si è fermata nel subire l'influsso delle lune. In un attimo, lo spirito di confusione prende possesso del suo corpo: sono grida, contorsioni e convulsioni con schiuma in bocca e stridori di denti. Fortuna quando il paese se la cava solo con lacerazioni e ferite; e se la morte non segue questi eccessi alla rabbia, c'è sempre perturbazione profonda degli interessi, disseccamento delle fonti della vita sociale e del patrimonio pubblico».*

Con la tirannia e l'instabilità, c'è anche la totale mancanza di grandi uomini, ciò che Mons. Pie chiama la «*decadenza e la nullità degli uomini*», castigo supremo delle società che hanno rifiutato il Cristo Re. Castigo supremo, poiché queste società non hanno più uomini che le possano liberare dalla tirannia e guarire dalle febbre delle rivoluzioni.

«Nonostante i loro sforzi vani per alzarsi e nobilitarsi, gli uomini continuano a scendere e ogni salvatore che appare all'orizzonte non tarda a cadere al di sotto di colui che lo ha preceduto; è come una gara e una rivalità di importanza (...). Mancati i principi, la penuria di uomini è diventata così grande nel campo dell'ordine che non vediamo sorgere in questo nostro tempo né capo politico, né capo militare, né principe, né profeti che ci facciano trovare la salvezza (...). Lo credo volentieri, non ci sono uomini là dove non ci sono caratteri; non ci sono caratteri là dove non ci sono principi, dottrine, affermazioni; non ci sono affermazioni, dottrine, principi là dove non c'è fede religiosa e di conseguenza fede sociale (...). Mai il mondo è stato consegnato alle fortune del caso e dell'imprevisto così come è in quest'ora. Tutto ciò che esiste di solido nella ragione e nella tradizione naturale, finisce per svanire con le nozioni della fede. Le più grandi e urgenti questioni europee restano senza soluzioni. Assieme alla fissità dei principi è scomparsa ogni fissità di vedute; le difficoltà peggiorano gli sforzi che si fanno per diminuirle, allo stesso modo di quei nodi che si stringono di più sotto la mano che cerca di snodarli».

Quanto insiste il grande Vescovo su questo punto! Con che dolore constata che i nostri grandi uomini, i nostri sedicenti restauratori non sono che nani. *«Come potrebbero essere guide sicure sulle questioni pratiche di secondo ordine, quelli per cui la questione primaria e capitale non esiste ancora? Uomini informati che pensano a tutto, tranne che a Dio, e che, poiché non sembrano sospettare il vizio radicale delle nostre istituzioni, sono sempre pronti a ripetere gli stessi errori, che aspettano gli stessi castighi divini. Non impareranno mai, alla scuola della storia e dell'infelicità, ciò che non vogliono sentire dalla nostra bocca, e cioè che non si deve prendere in giro Dio. Ora, è proprio prendere in giro l'Essere necessario lo scegliere di vivere socialmente*

fuori da Lui. Dall'Incarnazione del Figlio di Dio, il governo dell'ordine morale non può essere che il governo dell'ordine cristiano. Finché i diritti di Dio e del Suo Cristo saranno misconosciuti, passati sotto silenzio, la confusione regnerà nei confronti dei diritti secondari, e questa confusione propizia ai complotti del dispotismo e dell'anarchia riporterà di nuovo alle alternative della servitù e del terrore».

Ora, in questa carestia di grandi uomini così constatata, il Card. Pie rifiuta assolutamente questo appellativo a coloro che pretendono opporgli il partito liberale e conservatore. Con una parola denuncia la loro incapacità. *«Indietreggiano davanti alla logica del bene... nell'ora in cui sarebbe tanto essenziale che i buoni fossero pienamente buoni, ecco che, contrariamente alla raccomandazione dell'Apostolo, si è stabilita una società della luce e delle tenebre, una convenzione del Cristo con Belial, un patto del fedele con l'infedele, un accordo del tempio di Dio con gli idoli, e quando la Chiesa ci esorta con lo stesso Apostolo: "Uscite da quest'ambiente, separatevene, non toccate quest'ordine immondo di idee e di cose, ed io vi riprenderò sotto la mia protezione e vi riporterò sul mio seno paterno"; ecco che è il cristianesimo del secolo che vuole rischiarare la Chiesa docente e in modo particolare insegnarle in che misura il diritto di maledire e di bestemmiare è un diritto ormai acquistato dagli uomini, un diritto che deve essere riconosciuto, proclamato, organizzato all'interno delle società umane».*

In altri termini, coloro che vogliono salvarci sono quasi tutti contaminati da questa malattia del liberalismo. Sono anche loro dei malati e come dice Mons. Pie: *«... malati disperati che invocano ad alta voce il medico, ma alla condizione di dettargli le proprie ricette e di non accettare per dieta curativa che quella che li ha ridotti all'estremità ultima. Naufraghi che annegano e che chiamano il soccorritore, ma risoluti a respingere la sua mano che si offre per liberare dal loro collo la pietra che li fa scendere e che li mantiene nell'abisso profondo».*

Tirannia dei governi, instabilità dei poteri, nullità degli uomini, ecco il triplice male che proviene dall'abbandono del diritto cristiano.

[7-continua]

UN GIGANTE DELLA FEDE

della prof.ssa Marina Troiano

Pio IX (1846-1878), al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti, nacque a Senigallia il 13 maggio 1792 dal conte Girolamo e da Caterina Solazzi, ultimo di nove fratelli. A Roma nel 1816 a contatto con ottimi sacerdoti maturò la decisione di farsi sacerdote. Dopo tre anni di studi al collegio romano, nel 1819 venne ordinato. Si dedicò immediatamente all'assistenza dei giovani poveri, poi partì per una spedizione in Cile nel 1823, donde tornò due anni dopo. Nel 1825 fu nominato presidente dell'Istituto San Michele, importante opera assistenziale dell'Urbe, nel 1827 vescovo di Spoleto, poi arcivescovo di Imola, nel 1840 cardinale. Il pastore presto si guadagnò le simpatie dei liberali moderati, per i suoi modi aperti ed affabili, sperando in un cambiamento di indirizzo rispetto al pontificato di Gregorio XVI. In due giorni tutto fu deciso e fu nominato Papa il vescovo di Imola, ottimo pastore, di pietà sincera e profonda.⁽¹⁾

Viceversa Pio IX, al di là delle aspettative liberali, ricalcò le orme di Gregorio XVI. Come primo atto normativo del suo pontificato a lui, devotissimo a Maria, si deve la definizione del dogma della Immacolata Concezione, con la bolla *Ineffabilis Deus*, l'8 dicembre 1854. Il nuovo culto a Maria fu maggiormente favorito da una serie di apparizioni della Vergine, in particolare a Lourdes nel 1858, cui la Chiesa riconobbe carattere di autenticità. Gravi erano i dissensi cronici tra la persistente corrente liberale del cattolicesimo, rappresentata da Montalembert, da Monsignor Dupanloup, vescovo di Orleans, e gli intransigenti come il Veuillot con l'*Univers*. Le simpatie di Pio IX andavano al Veuillot ed alla sua scuola. In un clima di restaurazione si maturò l'idea di una condanna degli errori del tempo, i più diffusi, sin dal 1849. Il discorso pronunciato da Montalembert al Congresso Cattolico belga di Malines nel 1863 affrettò i lavori. L'oratore andava affermando che per salvare la Chiesa bisognava concedere libertà generale: libertà di coscienza che, rettamente intesa, non fondata sull'indifferentismo, è conciliabile con il cattolicesimo; lo Stato deve

difendere la libertà religiosa dell'individuo, non imporla. Il discorso fu confutato in Curia dal barnabita Bilio (1826-1884), giovane teologo romano, il consultore del Sant'Uffizio, in nome della teologia tradizionale e del rapporto che deve legare lo Stato alla Chiesa, di cui lo Stato si deve fare garante e protettore, riconoscendone la superiorità spirituale. L'appoggio di Pio IX andò al Bilio. Il Montalembert, presente a Roma, ricevette critiche al suo discorso; il visconte si chiuse nel silenzio. Intanto il Bilio lavorò alla stesura dell'enciclica *Quanta cura* e redasse un elenco degli errori ufficiali da condannare, il cosiddetto *Sillabo*, desunti da precedenti documenti di Pio IX. A metà dicembre 1864 i due testi erano pronti.

La *Quanta cura* (1864) riprendeva la *Mirari vos* (1832) di Gregorio XVI, con la condanna della libertà religiosa e con l'aggiunta della necessità di una legislazione da parte dello Stato a tutela della Chiesa: «...*Le quali false e perverse opinioni sono tanto più da detestare, in quanto mirano specialmente a impedire e distruggere quella salutare forza che la Chiesa cattolica, per istruzione e mandato del suo divino Autore, deve liberamente esercitare fino alla consumazione dei secoli, non meno verso gli uomini singoli che verso le nazioni, i popoli, e i loro sommi principi, che mirano a distruggere quella vicendevole società e concordia d'intenti tra il sacerdozio e l'impero, che fu sempre vantaggiosa sia per la Chiesa che per lo Stato. Infatti sapete bene, venerabili fratelli, che in questo tempo si trovano non pochi che, applicando alla convivenza civile l'empio ed assurdo principio del naturalismo, osano insegnare che il migliore ordinamento della società pubblica e il progresso civile esigono assolutamente che la società umana sia costituita e governata senza alcun riguardo per la religione, come se essa non esistesse, o almeno senza fare alcuna differenza tra la vera e le false religioni* ». ⁽²⁾

Maggiore eco ebbe l'elenco degli ottanta errori che la Chiesa denunciava, passato alla storia col nome di *Sillabo*. Ne riportiamo alcuni, secondo schemi riassuntivi:

I – Razionalismo assoluto: 1) *Non esiste nessun supremo, sapientissimo e provvidentissimo Essere divino, distinto da questa totalità delle cose, e Dio altro non è che la natura... Dio e il mondo sono una e la medesima cosa...* 2) *Ogni azione di Dio sugli uomini e sul mondo deve*

essere negata. 4) Tutte le verità della religione derivano dalla forza nativa della ragione umana; per questo la ragione è la norma principale con cui l'uomo può e deve conseguire la conoscenza di tutte le verità di qualsiasi genere. 5) La rivelazione divina è imperfetta e per questo è soggetta a un continuo ed indefinito progresso, il quale corrisponde al progresso della ragione umana.

II – Razionalismo moderato: *9) Tutti i dogmi della religione cristiana sono oggetto della scienza naturale o della filosofia; la ragione umana, coltivata storicamente, in virtù delle sole sue forze naturali, può pervenire alla sola conoscenza di tutti i dogmi, anche di quelli più reconditi, purché siano stati proposti come oggetto alla ragione stessa. 13) Il metodo e i principi, con i quali gli antichi dottori scolastici coltivarono la teologia, non corrispondono più alle esigenze dei nostri tempi ed al progresso delle scienze.*

III – Indifferentismo, latitudinarismo: *15) Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione che, guidato dal lume della ragione, ciascuno avrà ritenuto vera. 18) Il protestantesimo non è altro che una forma diversa della stessa vera religione cristiana, e in questa, come nella Chiesa cattolica, è dato di piacere a Dio.*

IV – Socialismo, comunismo.

V – Errori sulla Chiesa ed i suoi diritti: *20) La potestà ecclesiastica non deve esercitare la propria autorità senza il permesso ed il consenso del governo civile.*

VI – Errori circa la società civile: *55) La Chiesa deve essere separata dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa.*

VII – Errori circa l'etica: *56) Le leggi morali non hanno bisogno di sanzione divina, e non è affatto necessario che le leggi umane si conformino al diritto di natura o ricevano da Dio la forza di obbligare.*

VIII – Errori circa il matrimonio cristiano: *65) Non si può dimostrare in nessun modo che Cristo abbia elevato il matrimonio alla dignità di sacramento. 66) Il sacramento del matrimonio non è altro che un elemento accessorio al contratto e da questo separabile, e il sacramento stesso consiste soltanto in una benedizione nuziale.*

IX – Errori circa la sovranità temporale del pontefice romano:

75) *Sulla compatibilità del regno temporale con quello spirituale disputano fra loro i figli della Chiesa cristiana e cattolica.* 76) *La soppressione del principato civile, che la sede apostolica possiede, gioverebbe moltissimo alla libertà e felicità della Chiesa.*

X – Errori che riguardano il liberalismo odierno: 80) *Il Pontefice romano può e deve riconciliarsi e farsi amico con il progresso, il liberalismo e la civiltà moderna.*

Il *Sillabo* ispirandosi ad una visione sostanzialmente teocratica dell'organizzazione sociale, rifiutando le fondamentali libertà scaturite dalla rivoluzione francese, poneva la Chiesa in contrapposizione alle rivendicazioni di autonomia dall'autorità ecclesiastica rivendicata dal mondo moderno. Le reazioni da parte degli ambienti cattolici indussero C.M. Curci (1809-1891), allora direttore de "*La civiltà cattolica*", il quindicinale della compagnia di Gesù, a divulgare una interpretazione del *Sillabo* basata sulla distinzione tra "*tesi*" ed "*ipotesi*": il Papa avrebbe indicato l'ideale di una società cristianamente costituita, "*la tesi*", ma ciò non toglie che nelle concrete situazioni storiche fossero da accettare, come mali minori, sempre in vista del superamento della situazione contingente, anche delle proposizioni condannate, per es. la libertà religiosa, cioè "*l'ipotesi*".

Questa proposta di interpretazione fu ripresa dal Vescovo d'Orléans F. Dupanloup (1802-1878), che i circoli intransigenti ritenevano un leader del cattolicesimo liberale. Il Vescovo di Poitiers L.D. Pie (1815-1880), esponente di spicco degli ambienti intransigenti, elevato poi al cardinalato nel 1879, sottolineò di rimando che quella distinzione faceva correre il rischio di ridurre o snaturare il senso del *Sillabo*: piuttosto che manifestare la tollerabilità dell'*ipotesi*, bisognava rivendicare l'esigenza di raggiungere "*la tesi*". La distinzione *tesi-ipotesi* è rimasta uno dei fondamenti dell'insegnamento cattolico fino al Concilio Vaticano II. Il terzo ed ultimo momento forte del pontificato di Pio IX fu il Concilio Vaticano I (1869-1870).⁽³⁾

NOTE:

(1) Cfr. G. Martina, Pio IX, in *Enciclopedia dei Papi*, III, Treccani ed.

(2) *Enc. Quanta cura*, 8.XII.1864, in *Enchiridion delle Encicliche* n.2, EDB, p.505, n.319.

(3) Cfr. G. Filoramo, D. Menozzi, *Storia del Cristianesimo, L'età contemporanea*, Laterza ed.. p.146 ss.

LA CONFESSIONE [3]

*di don Enzo Boninsegna**

3. IL MEDICO: IL CONFESSORE

UN PRETE... NON VALE L'ALTRO

Nel sacerdote grandezza e povertà convivono stabilmente; talvolta convivono anche grandezza e miserie. La grandezza... per i poteri che Dio gli ha dato e la povertà o alcune gravi miserie, quando ci sono... per i suoi limiti di uomo e di pover'uomo. La dimensione umana del sacerdote, coi suoi pregi e i suoi difetti, nella Confessione ha un peso notevole, più che in qualunque altro Sacramento.

Ogni sacerdote, che ne ha ricevuto facoltà dalla Chiesa, può assolvere validamente un peccatore che, pentito, gli confessa le sue colpe, ma spesso il penitente non ha bisogno solo del perdono. Può anche avere bisogno di **luce** per sbrogliare qualche groviglio di coscienza, può aver bisogno di **stimoli forti** e di una mano ferma per non continuare a cularsi nel peccato, può aver bisogno di una **parola di incoraggiamento** che lo rassereni e lo aiuti a credere che con l'aiuto di Dio può farcela a cambiare vita, può aver bisogno di una parola di conforto in un momento di dolore o di una presenza amica che gli dia sicurezza e calore umano in un momento di disperazione; può aver bisogno di queste e di tante altre cose...

E tutto ciò un confessore può darlo solo nella misura della sua maturità umana, della sua formazione cristiana e della sua esperienza e disponibilità sacerdotale. Il carattere che si è formato come uomo non può non entrare, nel bene e nel male, nel suo rapporto col penitente. Così pure la sua sensibilità e spiritualità come cristiano. In quanto peccatore, che ha bisogno come gli altri del perdono di Dio, come vede, come sente, come vive la sua Confessione? Se la vive come rigenerazione e ristoro della sua anima, allora è in grado di capire quale tesoro il Signore gli ha messo nelle mani a favore dei suoi fra-

telli. E come sacerdote, che formazione spirituale, culturale e pastorale si è fatto? Se Cristo è la sua prima passione e se il bene dei suoi fratelli (soprattutto quello spirituale ed eterno) è la sua seconda passione, inscindibilmente legata alla prima, allora ci sono i requisiti perché quei sacerdote sia un buon confessore.

UN COMPITO NON FACILE

Esercitare il ministero delle Confessioni è uno dei compiti più difficili e logoranti per il sacerdote, perché, pur con tutti i condizionamenti che gli vengono dalla sua storia passata e dal suo presente, deve rapportarsi con persone il più delle volte sconosciute e diverse tra loro., e spesso ha solo pochi minuti per sbrogliare dei “gropi” piuttosto complessi, sui quali gli stessi penitenti molte volte fanno ben poco per aiutarlo a vederci chiaro.

Deve avere antenne sensibili per intuire situazioni di fragilità, di ansia, di dolore, o situazioni di superficialità, di spavalderia, di superbia... che spesso il penitente non manifesta chiaramente. Inoltre, con ogni persona che ascolta, il sacerdote deve sapersi svestire del suo stato d'animo personale, o di quello assorbito da chi si è confessato qualche attimo prima, per sintonizzarsi con chi gli sta davanti in quel momento. Questo continuo svuotarsi e riempirsi, questo passare da uno stato d'animo all'altro, esige un'elasticità che nessuno possiede come dote di natura e che porta facilmente a una spossatezza interiore.

Pertanto, meritano una grande stima e riconoscenza quei sacerdoti che affrontano regolarmente e per ore la “fatica” del confessionale. E va anche data comprensione a quei sacerdoti che talvolta, pur senza volerlo, lasciano trapelare, da una parola o dal tono di voce, qualche segno di stanchezza o di tensione. In questo caso non è tanto la disponibilità o la generosità che manca, forse di tratta solo di “batterie scariche”, cioè di stanchezza e nulla più. Ma in alcuni sacerdoti ci sono atteggiamenti che non vengono da uno stato d'animo particolare o da un momento di tensione e che sono quindi molto più preoccupanti: in questi casi il penitente non deve affatto sorvolare.

ALCUNE “COLPE”... DI CERTI CONFESSORI

La fretta – Per “non perdere troppo tempo”, qualche confessore se la sbriga con i penitenti più in fretta che può, talvolta impedendo loro perfino di concludere l'accusa dei peccati, o comunque senza dedicare ad essi l'attenzione e la calma che sarebbero necessarie. Chi desidera confessarsi bene avverte la fretta del sacerdote con sofferenze e ne resta deluso, tanto più se, oltre a confessare i suoi peccati, desiderava prospettare al sacerdote qualche problema. Altri penitenti, invece, i “filibustieri”, sono ben contenti di sbrigare le cose in fretta, perché così se la cavano senza tante rogne, senza essere invitati a guardarsi dentro e, soprattutto, senza alcun impegno di conversione.

Sia i primi, i delusi, che i secondi, i contenti, restano comunque gravemente danneggiati da questo comportamento del sacerdote: i primi... perché se ne escono senza quella luce di verità o senza quella parola di conforto che speravano di trovare; i secondi... perché possono continuare a vivere tranquillamente nelle loro colpe, non disturbati, né tanto né poco, da quella stessa luce di verità che desideravano... non ricevere.

La noia – Qualche confessore può dare ai penitenti l'impressione di essere altrove con la mente. In questo caso chi si confessa avverte una sensazione di distacco, quasi di indifferenza da parte del sacerdote, si sente trattato più come un “numero” che come una persona e questo certamente non facilita l'apertura.

La scarsa disponibilità – La comunità cristiana ha bisogno di sapere quando, come e dove trovare il sacerdote per le Confessioni, ma sono piuttosto poche le parrocchie che danno indicazioni precise di tempo e di luogo perché i fedeli possano andare a colpo sicuro. E così, persone che hanno il bisogno e il desiderio di “scaricare” il loro fadello se ne restano con la loro “zavorra” e con la loro sofferenza interiore per chissà quanto tempo.

La durezza – Forse, cercando di servire la verità e di fare il bene

delle anime, qualche confessore usa un linguaggio duro anche senza motivo, dimenticando che la Confessione è essenzialmente il sacramento della misericordia. Una certa durezza è utile e necessaria con i falsi pentiti, con coloro che più che convertirsi vorrebbero “convertire” il sacerdote e convincerlo che i loro vizi., non sono vizi, ma virtù. È una situazione, questa, che sempre più spesso capita oggi di vivere in confessionale. Ma con chi pecca per debolezza e riconosce il proprio peccato e vorrebbe liberarsene, occorre tutta la bontà, tutta la comprensione, tutto l’incoraggiamento possibili. Per la verità, questo atteggiamento della durezza oggi non è più molto frequente...

La debolezza – Con i tempi che corrono è invece molto più facile trovare nei confessore una “dolcezza” fuori posto, una specie di bontà mielosa che non è vera bontà e che non viene dalla misericordia, ma dalla paura di doversi scontrare col penitente. E così, si regalano “tranquillanti” anche a chi avrebbe bisogno di “stimolanti”, si dicono parole “buone” anche a chi avrebbe bisogno di una parola forte... si evita di valutare in tutte le sue problematiche la situazione di un’anima, anche se sarebbe il caso di farlo... si sottolinea a dismisura la bontà del Signore, fino a dare di Lui non l’immagine di un “Padre”, ma di un “Babbo Natale” un po’ rimbambito che tutto dà e nulla chiede. Questo “befanismo” oggi tanto di moda, impastato di debolezza e di cedimento, non solo non porta ai penitenti alcun beneficio spirituale, ma, al contrario, ne deforma la coscienza. Chi si confessa ha bisogno di trovare un uomo nel sacerdote, o meglio: un uomo di Dio, non un mollusco!

In confessionale vestiti in borghese – Giustamente la Chiesa vuole che il sacerdote sia sempre chiaramente riconoscibile anche nel modo di vestire e, a questo riguardo, stabilisce norme precise. Quando poi un sacerdote compie un’azione liturgica, la Chiesa gli fa obbligo, ancora più fermamente, di indossare abiti sacri e cioè delle vesti che aiutino i fedeli a percepire più facilmente la sacralità dell’azione che sta per compiersi. Non solo: le vesti volute dalla Chiesa

contribuiscono a ridimensionare la personalità umana del sacerdote, quasi a farlo sparire come persona, perché appaia con maggior risalto la maestà di Colui che il ministro rappresenta: Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore.

Quando un sacerdote confessa, è Gesù che agisce in lui, è Gesù che ascolta l'umile manifestazione che il penitente fa delle sue colpe ed è sempre Gesù che assolve. Al sacerdote che confessa, la Chiesa impone di portare la veste (non il clergyman, tanto meno un vestito qualsiasi) e, su questa, la stola. Salvo casi urgenti che possono capitare in situazioni impreviste, ogni variante rispetto a ciò che vuole la Chiesa è un arbitrio del tutto ingiustificato, una scelta che non facilita, ma ostacola il ricordo dei fedeli al sacramento della Confessione, perché più difficilmente vedono Gesù in un prete in blue-jeans e "dolce-vita", o comunque vestito in borghese e magari "targato Valentino".

Come può un sacerdote educare i penitenti all'obbedienza a Dio (perché non solo, ma anche a questo mira la Confessione), se semina il cattivo esempio della disobbedienza alla Chiesa? I fedeli farebbero bene a tener conto di questo e a non confessarsi dai preti che si ostinano in questa "bravata".

[3-continua]

* tratto da *"Un confessore... si confessa..."*, pro manuscripto, 1999

«Datemi buoni confessori e rinnoverò dalle fondamenta tutta la cristianità».

(San Pio V)

PERCHÉ IL MALE? [3]

di Petrus

La Croce “Albero della Vita”

Lo scontro tra il massimo bene e il massimo male assume una portata cosmica nel mistero di Gesù crocifisso. «*More et vita duello confluxere mirando, Dux vitae mortuus regnat vivus!* (Inno pasquale: *Vita e morte si sono scontrati a spettacoloso duello, il Condottiero della vita che è morto, regna vivo*)». La Fede ci pone nella pedagogia della Croce sotto la guida del Figlio di Dio il Quale «*propostosi il gaudio, si sottopose alla croce*» (Eb 12,2). Il male del mondo acquista con Lui il valore salvifico e redentivo che conosciamo. Gesù ha detto: «*Quando Io sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me*» (Gv 12,32). La Croce viene incessantemente innalzata nel cuore della Chiesa mediante il Sacrificio Eucaristico come Albero della Vita e Fonte inesauribile della Grazia divina. Gesù che rinnova il Suo Sacrificio è il cuore palpitante della Chiesa.

La Croce non è un incidente causale, uno dei tanti incidenti registrati dalla storia. Era la pena riservata agli schiavi ribelli. Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme gli ebrei furono crocifissi finché non restarono più legni per tale tortura, e ancora oggi i cristiani vengono messi in croce dai nemici di Cristo, come è avvenuto recentemente da parte di mussulmani in Bosnia e nelle Filippine per odio alla Fede. La Croce di Cristo è «*termine fisso d'eterno consiglio*» (Dante). E il vertice della Sapienza divina (v. 1Cor 1,17s). Noi facciamo fatica a pensare all'immensità delle galassie che coprono il cielo come un muro, ma ci è ancor più difficile pensare al Figlio di Dio messo in croce dagli uomini, e solo il pensiero che «*Dio è Amore*» (1Gv 4,8) può farci credere a Cristo crocifisso. Gesù ha scelto la Croce come condensato di tutte le abiezioni e di tutte le sofferenze umane.

Condensato di tutte le abiezioni. Il Verbo di Dio si è fatto carne per assumere su di Sé tutti peccati del mondo. Dice Isaia: «*Egli fu trafitto*

per i nostri misfatti, calpestato per le nostre colpe. La punizione per noi salutare fu inflitta a Lui, e le Sue piaghe ci hanno guariti. Tutti ci siamo sbandati come pecore, ognuno si è volto al proprio cammino, e il Signore ha fatto cadere su di Lui le colpe di noi tutti» (Is 53,5s). Gesù è entrato nel mondo come potente calamita che ha attirato su di Sé tutti i peccati del mondo, tutti i delitti, il peso enorme della vigliaccheria umana, al punto che l'Apostolo Lo ha identificato col peccato: «Lui che non conobbe peccato, per noi Dio Lo trattò da peccato, affinché noi in Lui diventassimo giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

Condensato di tutte le sofferenze. Del peccato si addossò tutte le pene: che cosa non ha patito Gesù nel Suo spirito? Quali umiliazioni, dal momento in cui dovette nascere fuori Betlemme in una grotta al momento in cui morì fuori Gerusalemme sulla Croce come maledetto dagli uomini, condannato per ingiusta condanna, deriso dai giudei e da Erode, coperto di sputi. Quali sofferenze nello spirito, come l'agonia del Getsemani e l'abbandono del Padre. Quali sofferenze nell'affetto, nel vedere il maltrattamento dei discepoli e soprattutto della Sua Madre ai piedi della Croce! Quante sofferenze nel corpo martoriato dalla flagellazione, nei capo coronato di spine, nelle trafitture dei chiodi alle mani e ai piedi, nella trasfissione del costato, nella sete e nell'agonia! Queste pene continuano ancora oggi nel trattamento del Suo Corpo Mistico, nella sanguinosa umiliazione e persecuzione della Chiesa, nel trattamento della Sua Eucaristia anche da parte dei Suoi discepoli.

Gesù ha voluto innalzare la Croce nel giardino terrestre come Albero della conoscenza del bene e del male e come Albero della Vita.

Albero della conoscenza in quanto ci fa misurare il male enorme che è il peccato, e il prezzo inaudito della redenzione del peccato. Per peccatum mors, in Croce est Vita! Mors et Vita duello confixere mirando, Dux Vitae mortuus regnat vivus...

Albero della Vita, perché Gesù ha proclamato: «Quando Io sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me». Comprendiamo allora l'atteggiamento degli Apostoli e in particolare di Paolo nei confronti di Gesù crocifisso e della Croce: «Quanto a me, non avvenga che io mi vanti di altro che della croce del Signore nostro Gesù Cristo, mediante la quale il

mondo è crocifisso per me come io per il mondo... Io porto nel mio corpo le impronte di Gesù» (Gal 6,14,18). Comprendiamo anche la presa che ebbe la predicazione della Croce nella conversione dei pagani: (cfr 1Cor 1,17s). E comprendiamo la pedagogia della Croce nella vita dei Santi.

La Croce bersaglio di Satana

La Croce è ancora oggi bersaglio di Satana che fa di tutto per sfregiarla, per eliminarla dai tribunali, dai luoghi pubblici, dalle scuole, e perfino dalle chiese, perché non figura più nella nuova chiesa di Padre Pio e in altre chiese sorte su istigazione modernista. Il modernismo non vuole saperne di Croce e punta a un cristianesimo felice senza preoccuparsi del male (Teilhard de Chardin nella sua elaborazione ottimistica lo vede come un passaggio insignificante che sarà spazzato via dall'evoluzione), e trasforma il Sacrificio Eucaristico in allegro convivio comunitario. Molti cristiani si vergognano della Croce e la buttano fuori casa, mentre dovrebbe essere il simbolo più espressivo e meglio evidenziato della nostra Fede. La Croce richiama il peccato, invita alla riparazione, stimola alla santità. Tra le religioni create dall'uomo per compensazione, la nostra Fede stimola alla santità della vita come liberazione dal grande male che è l'offesa a Dio, e offre l'unica speranza della vita eterna.

Noi tra il Bene e il Male

Sospesi nella vita tra il bene e il male, rimaniamo perplessi sulla via da scegliere. La vita si snoda lungo un sentiero forestale, e non sappiamo quale sia lo sbocco finale: *«Mi salverò? Mi dannerò? Dio solo lo sa»*. *L'imprevedibile* è sempre dietro la svolta, e anche davanti a me, come il fulmine. L'Apostolo ci illumina sulla nostra condizione con una dichiarazione molto importante: *«Noi non sappiamo che cosa chiedere»* (Rm 8,26s). La nostra stessa preghiera, che è necessaria per salvarci, è cieca. Non sappiamo che cosa ci conviene, perché scaturisce da una condizione in sviluppo, per cui comprendiamo in modo imperfetto che sarà superato da una comprensione spiritualmente più matura; non sappiamo perché non conosciamo il nostro vero bene, non conosciamo il futuro,

non conosciamo le esigenze della grazia di Dio; non distinguiamo rettamente tra il bene e il male. Che cosa chiede il bambino se non dei giocattoli? E quante volte gli stessi adulti chiedono a Dio dei giocattoli: «*Fammi vincere al lotto, fammi star bene, fa' così, fa' cosà...*». Ma chi siamo noi per dare consigli all'Altissimo?

Paolo però ci rassicura: «*Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza. Noi non sappiamo che cosa chiedere come conviene, ma lo stesso Spirito lo implora con i suoi gemiti inesprimibili*», a noi incomprensibili, «*e Colui che scruta i cuori sa quale sia l'anelito dello Spirito, sa che Esso prega per i santi come Dio vuole*» (Rm 8,26s). Lo Spirito Santo trascende la nostra preghiera, raddrizza le nostre richieste, e Dio ci ascolta ed esaudisce *a modo Suo*, e non a modo nostro, spesso così infantile, perché «*in tutte le cose concorre per il loro bene a coloro che Lo amano*» (Rm 8,28). Ciò che importa da parte nostra è che ci mettiamo nella giusta condizione di *affidamento* a Dio stesso con la certezza che Dio non delude e non opera se non per il nostro bene. *Lui sa quello che fa*, anche se noi non comprendiamo il Suo modo di agire a volte così misterioso. Il primo comportamento per entrare nella via spirituale è darsi a Dio con un gesto di affidamento incondizionato, mediante Gesù e Maria, e dire: *O Gesù, Tu mi hai creato e mi hai redento. Tu sai tutto di me: sono tutto Tuo. Io non vedo in questa boscaglia dove sbocchi il sentiero della mia vita, ma Tu lo sai. Non so come dirigermi spiritualmente. Io mi affidò totalmente a Te. Mi consacro al Tuo Cuore Divino per mezzo del Cuore Immacolato di Maria: porta avanti Tu ogni mio passo nella direzione giusta che solo Tu sai.*

È l'atto di consacrazione, di affidamento, di dedizione totale. È firmare carta bianca a Gesù perché vi scriva ciò che vuole, con la certezza assoluta che Egli vi scriverà solo cose buone. Importa non opporsi mai a ciò che Gesù vuole, ma *dire sempre sì*, soprattutto nei momenti difficili: Lui sa quello che fa. Attraverso vie misteriose, a volte faticosi sentieri in salita, sarà Gesù la mia guida spirituale, che mi introdurrà nella Vita vera. Ce lo ha assicurato: «*Io sono la Via, la Verità e la Vita*» (...). «*Mirate il Signore e sarete raggianti*» (Sal 33,6).

[3-fine]

QUID EST VERITAS? [2]

di S.M.

L'episodio della comparsa di Gesù davanti a Erode è narrato solo da San Luca: «*Pilato saputo che era della giurisdizione di Erode, lo mandò a lui*» (Lc 23,7). Pilato, infatti, pensò di trarsi fuori dall'imbarazzo di commettere un'ingiustizia condannando un innocente o di incorrere nell'odio dei Giudei assolvendolo. In tal modo, però, volendo Pilato evitare di commettere un'ingiustizia, ne commise una più grande, perché rese dubbiosa l'innocenza appena proclamata: «*Io non trovo colpa in quest'uomo*» (Lc 23,4) con il farla esaminare dal Tribunale di Erode, inferiore al suo. Dopo aver esaurito tutti gli espedienti, Pilato provò l'ultimo: conducendo Gesù fuori della Loggia, dopo averLo fatto flagellare, Lo mostrò al popolo perché ne potesse provare pietà. «*Al vederLo – attesta il Vangelo – i capi gridarono: “Crocifiggilo! Crocifiggilo!”*». *Pilato soggiunse: “PrendeteLo voi e crocifiggeteLo, perché io non trovo in Lui nessuna colpa”*. *Gli risposero i Giudei: “Noi abbiamo una legge e secondo essa Costui deve morire, perché si è fatto Figliuol di Dio”*. *Udite queste parole, Pilato s'impaurì maggiormente*» (Gv 19,6-8). Il Governatore fu preso da reverenziale spavento, perché l'aria di maestà e grandezza di Gesù, la sapienza delle risposte, come ora il paziente silenzio, gli facevano sospettare che fosse veramente Figlio di Dio.

Nota Sant'Atanasio come, anche in questo episodio, si manifestò la grandezza di Dio che, da accusato, fece tremare il Suo giudice, pur restando in silenzio. Pilato insisteva perché Gesù parlasse, perché, dall'impressione profonda che i discorsi di Gesù avevano fatto su lui, era convinto che se avesse parlato avrebbe ridotto a nulla le accuse e le calunnie che Gli venivano rivolte. A Pilato, però, il Signore aveva parlato già, ma senza profitto, e parlare di nuovo non sarebbe valso a renderlo più forte nel sostenere la giustizia di fronte al rispetto umano. Era, comunque, quello del Signore, osserva Origene, un silenzio che annunciava qualcosa di grande, perché nessun uomo, sotto il peso di un'accusa così grave,

sarebbe restato con una sicurezza così imperturbabile, sostenendo il silenzio con mansuetudine e dignità. Pilato ne sentiva, infatti, tutta l'impressione, anche se non sapeva decifrarlo, e ne trasse ancora più la convinzione di una coscienza sicura della propria innocenza. San Girolamo dice che Gesù tacque perché era mettere in dubbio la verità il pretendere di provarla a coloro che ne erano persecutori e volevano avvelenare ogni Sua parola. Inoltre, aggiunge Sant'Agostino, non conveniva che la giustizia del Figlio di Dio fosse difesa con le arringhe, allo stesso modo in cui si suole scusare l'iniquità degli uomini. Al contrario Gesù, come Dio, che dispone della volontà degli uomini, obbligò Pilato a proclamare la santità e l'innocenza Sue con il silenzio, in modo che l'umanità avrebbe potuto essere assicurata, anche da un magistrato pagano, che il Messia era senza peccato. In modo opposto, dice Teofilatto, i Giudei si sforzavano di accreditare le calunnie con le grida e le smanie. Allora Pilato incalzò: «*Non mi rispondi? Non sai che ho il potere di farTi crocifiggere e il potere di liberarTi?*» (Gv 19,10).

Sant'Atanasio fa notare che con queste parole Pilato scoprì più la sua ingiustizia, in quanto se era vero che aveva il potere come si vantava, perché non rilasciava libero il prigioniero di cui aveva riconosciuta e proclamata l'innocenza? Per questo ancora più egli sentì tutta la forza del rimprovero rivoltogli dal Signore: «*Tu non avresti nessun potere su di Me – rispose Gesù – se non ti fosse dato dall'alto*» (Gv 19,11); ed infatti «*da quel momento Pilato cercava di liberarLo*» (Gv 19,12). Allora i Giudei, che avevano accusato Gesù come sedizioso, minacciarono essi stessi una sedizione se il Governatore non li avesse accontentati: «*I capi dei sacerdoti, però, istigarono il popolo*» (Mc 15,11). Quindi, Pilato «*prese un catino e si lavò le mani innanzi al popolo, dicendo: "Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi"*» (Mt 27, 24). San Leone osserva come Pilato, mentre voleva giustificarsi con questo gesto, che nessun giudice aveva mai praticato precedentemente, dichiarò in modo ancora più efficace e solenne sia la propria debolezza di condannare a morte un giusto, sia l'ingiustizia dei Giudei, come anche l'innocenza del Signore. Particolare riflessione merita la dichiarazione che Pilato fece nel presentare per l'ultima volta Gesù al popolo: «*Ecco il*

vostro Re!» (Gv 19, 14). Dal principio alla fine, infatti, egli non omise di dare a Gesù il nome di “Cristo” e di “Re dei Giudei” rivolgendogliLo in senso affermativo ed assoluto, finché gliLo confermò in modo solenne e definitivo: «*Pilato fece condurre fuori Gesù e si sedette in tribunale ... E disse ai Giudei: “Ecco il vostro Re!”*» (Gv 19, 13-14). Questa grande verità doveva essere messa per iscritto e resa pubblica, affinché tutti la conoscessero nel titolo della croce: «*Pilato scrisse pure un cartello e lo fece porre sopra la croce. C’era scritto: “Gesù il Nazareno Re dei Giudei”*» (Gv 19,19), scritto nelle tre lingue, ebraico, greco e latino, al tempo più conosciute perché, dice Sant’Agostino, fosse dimostrato che un giorno a Cristo doveva assoggettarsi l’universalità delle genti. San Giovanni chiama “titolo” questa iscrizione perché essa, infatti, contiene il titolo vero, la missione, il ministero del Signore. Matteo la chiama “causa” quasi a voler dire, spiega Origene, che l’unica causa per cui Gesù moriva era appunto perché era il vero Re dei Giudei, il Messia, il Salvatore del mondo. I Santi Padri non si stancano di ammirare la gloria e i misteri di questo titolo: i Giudei nell’ucciderLo non hanno potuto impedire che fosse dichiarato loro vero Re, e mentre avevano accusato Gesù al tribunale di Pilato per essersi intitolato Messia, Dio indusse Pilato ad accusare i Giudei al tribunale dei secoli e di tutto il mondo di aver rinnegato e crocifisso il Messia, annunciato tale dallo stesso governatore romano.

La realtà, allora, che Gesù è Egli stesso la Verità deve essere impressa in modo indelebile nei nostri cuori, affinché possiamo conoscerLa e amarLa senza timore di incorrere nell’errore dal quale ci mettono in guardia le parole di Sant’Agostino, di scambiare per Verità ciò che in realtà costituisce solo l’oggetto del nostro disordinato amore. «*Così, così, sempre l’animo umano, così cieco e fiacco*» continua Sant’Agostino «*non riesce a nascondersi alla Verità e la Verità si nasconde a lui. E tuttavia anche in questa miseranda condizione, preferisce godere della verità che della menzogna. Felice quindi sarà quando, non ostacolato da alcun impedimento, troverà la gioia in quella sola Verità per cui tutte le cose sono vere*». (“*Confessioni*”, Libro X, Cap. XXIII).

[2-fine]

ASTERISCHI

di Silvio Polisseni

IL DOCUMENTO SINDONICO

L'imminenza della rievocazione liturgica del tremendo Venerdì della Crocifissione di Gesù, mi fa tornare in mente l'immagine martoriata che ci offre la Sindone di Torino e – di riflesso – le notizie scientifiche riguardanti la datazione del famosissimo lenzuolo. Ricordo che alcuni ricercatori, una decina di anni fa, hanno preteso datare quei lino al XIV secolo. Tuttavia, subito dopo il pubblicizzato responso dei laboratori che misurarono la radioattività di alcuni frammenti della Sindone, si diffuse un meravigliato stupore nell'apprendere le imprudenze compiute nelle operazioni di prelievo dei frammenti e nelle modalità della loro distribuzione e della loro verificata misura radioattiva. Poi fioccarono, da varie parti del mondo, perplessità di esperti e specialisti sull'attendibilità complessiva del giudizio propagandato.

A dire il vero i documenti letterari riguardanti la Sindone, assai antecedenti al secolo XIV, sarebbero bastati a rendere dubbiosi sui risultati degli esami della radioattività cui abbiamo ora accennato. Ma la probabilità che il lino del lenzuolo avesse alterato la propria radioattività a causa dell'accertato incendio subito, con seri danni della teca d'argento e del tessuto, nel 1532, a Chambéry, era considerata molto verosimile. Interviene ora a confermare la prudente valutazione un esperimento realizzato dallo scienziato russo Dmitri Kouznetsov, insignito a suo tempo – per i suoi meriti scientifici e le sue ricerche – del premio Lenin. Costui ha ottenuto dall'autorità israeliana un pezzo di tela di lino dell'epoca di Cristo, proveniente da En Gedi, Israele, e ha realizzato la misura della radioattività in coordinamento tra il laboratorio ultraspecialistico che egli dirige a Mosca e altri laboratori del tutto indipendenti: quello di Tucson (Arizona) e quello di Toronto (Canada).

La stoffa è stata sottoposta, successivamente, a un trattamento che ricostruiva le condizioni dell'incendio di Chambéry, subito dalla

Sindone nel 1532: alta temperatura in ambiente chiuso e presenza di argento. Questo elemento infatti agisce da catalizzatore per la carbossilazione della cellulosa e la tela si arricchisce, conseguentemente, di carbonio. Infatti, dopo l'esperimento, il lino è stato nuovamente datato, risultando più giovane di tredici secoli: precisamente!

È proprio il caso di dire: la prudenza non è mai troppa.

Ecco, dunque, restituita la Sindone alla contemplazione religiosa di chi in questi giorni volge il pensiero al Signore trafitto.

INDICE

| | |
|---|----|
| Vade retro | 1 |
| Poveretti | 3 |
| Ad majorem Dei gloriam | 9 |
| La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [7] | 10 |
| Un gigante della fede | 15 |
| La Confessione [3] | 19 |
| Perché il male? [3] | 24 |
| Quid est veritas? [2] | 28 |
| Asterischi | 31 |